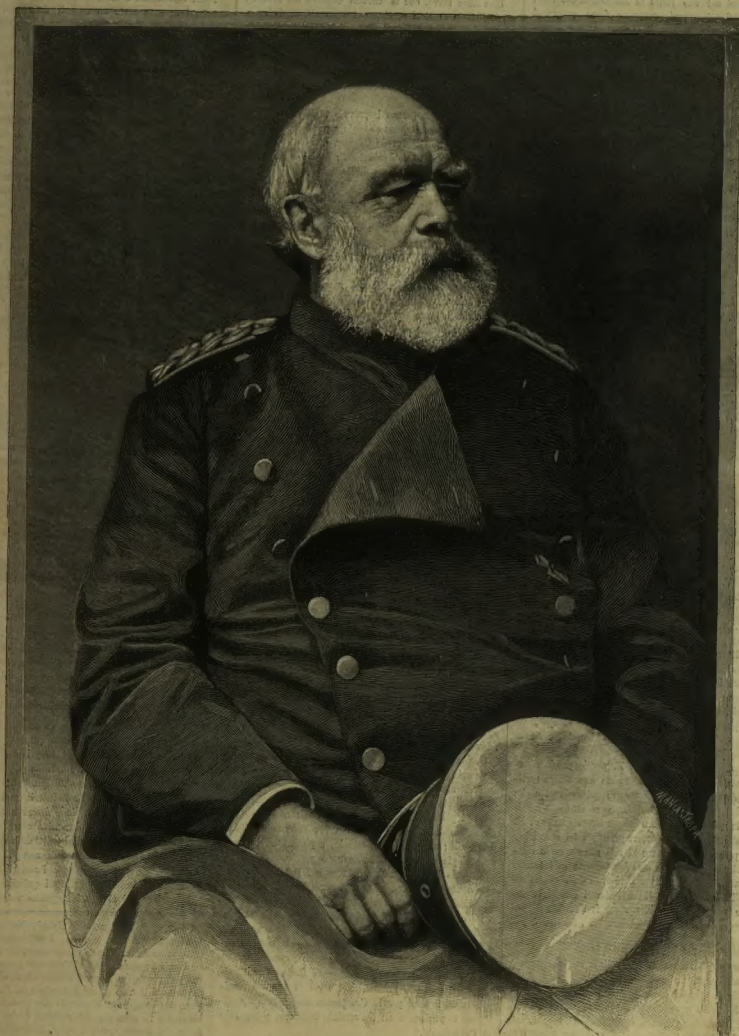
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 13. - 30 Marzo 1890. Centesimi Cinquanta il Numero.

IL PRINCIPE DI BISMARCK.
(Incisione di E. Mancastroppa, da una fotografia di Loescher di Berlino.)

UOMINI DEL GIORNO

BISMARCK.

Non è più cancelliere, non è più presidente del consiglio, non è più ministro degli esteri: il 20 marzo tutte le sue dimissioni furono ufficialmente accettate. Ma è il grand'uomo che ferma ancora l'attenzione del mondo, dopo avervi occupato per un quarto di secolo il primo posto.

Martedì prossimo, il 1º aprile, egli compirà i 75 anni; e può aspettarsi nel suo ritiro di Friedrichsruhe tutti gli onori e tutti gli auguri, come se fosse ancora al culmine del potere.

Già il giovane sovrano, congedandolo, dopo due anni, gli ha conferito le più alte dignità che un sovrano possa conferire ad un suddito. Guglielmo II s'è spogliato di uno dei suoi propri titoli per fare del principe di Bismarck un duca di Lauenburg (pare ch'egli non lo accetti); e nel tempo stesso lo ha investito del più alto grado militare, quello di feld maresciallo. Questi favori furono accompagnati da due lettere imperiali che contengono le più vive espressioni di affetto e di riconoscenza.

Il divorzio, del quale si ricercano tutti i motivi piccoli, accidentali, immediati, ha avuto il grande motivo di tutti i divorzi: l'incompatibilità d'umore. Il ministro onnipotente non poteva tollerare la discussione; il sovrano, giovane, attivo, con idee personali, con una volontà vigorosa e quasi febbrile, non poteva soffrire più nessuno sopra di sè. Il nuovo cancelliere è un generale che starà ai suoi ordini.

Non si può prevedere se la Germania e il mondo avranno da rallegrarsi di questo avvenimento dell'Impero personale. Tutto dipende dal carattere di Guglielmo che nessuno aveva indovinato quando salì sul trono. Lo stesso Bismarck vi s'è ingannato; egli era spesso annoiato dalle osservazioni di Guglielmo I che gli rendea la vita difficile; egli non amava Federico III perchè lo sapeva uomo d'idee proprie; e credette di avere in Guglielmo uno scolare ligio, un ammiratore fin alla servilità. Ed è proprio da lui che gli è venuto l'ostacolo supremo. Del pari in Guglielmo II si prevedeva un sovrano aristocratico, tutto militare, antisemita; — ed è invece un socialista, che tratta familiarmente deputati e operai, che fa della poesia nei dispacci e nei discorsi. Chi sa quali sorprese ci prepara ancora un Sovrano di questo genere!

*

Fra i dispacci che tutti gli uomini di Stato hanno per certo mandato al Bismarck, non senza qualche imbarazzo per non dispiacere all'Imperatore, è notevole quello del nostro primo ministro:

" Benchè V. A. rinunciando alle alte funzioni a cui l'avea chiamato e conservato la fiducia di tre imperatori lasci alla Germania una preziosa eredità politica di pace cui V. A. era così completamente dedicata, non provo meno per questo il più profondo rammarico per la vostra determinazione; rammarico che mi è inspirato tanto dall'amicizia che uniscemi a V. A. quanto dalla fiducia senza limiti che aveva in voi. Questa amicizia, questa fiducia non possono diminuire e V. A. deve esserne convinta. Voi potrete sempre contare sulla mia devozione più sincera e cordiale. *Crispi* "

La risposta non è un complimento banale, e riesce molto lusinghiera per l'on. Crispi:

" Ringrazio di tutto cuore V. E. per le parole affettuose che mi ha indirizzato. Esse sono una nuova testimonianza della fiducia ed affezione di cui onoromi e che ricambio dal profondo dell'animo. Sono stato felice di trovarmi in presenza di un uomo di Stato come V. E. quando abbiamo dovuto trattare gli affari dei nostri due paesi. Vi prego di continuare al mio successore le relazioni di fiducia che hanno così ben servito gl'interessi dei due paesi. Serberò sempre il ricordo delle nostre relazioni politiche. Vi prego di continuarmi l'amicizia personale che resterà inalterabile come il risultato del nostro lavoro a servizio della patria. *Bismarck* "

IL NUOVO GRAN CANCELLIERE.

Il successore di Bismarck è di famiglia originariamente italiana, modenese.

La famiglia Caprivi conta parecchie illustrazioni, fra le quali il celebre generale Montecuccoli, l'avversario di Turenna; il generale Caprara, il vincitore dei turchi dopo l'assedio di Vienna; il diplomatico Caprara, fratello di quest'ultimo, ministro imperiale nel campo di Kara Mustafà; il cardinale Caprara, incaricato d'affari di Giacomo II, e l'altro cardinale Caprara, celebre per le negoziazioni del Concordato. Ricordiamo ancora un conte di Montecuccoli che governò Milano nel 1848.

Benchè la discendenza principale dei Montecuccoli tuttora esista, divisa in due rami nell'Emilia ed in Austria, parecchi rami delle linee cadette se ne sono disgiunti e si stabilirono in Austria, in Germania, conservando, alla foggia spagnuola, il nome di famiglia e quello dei parentadi contratti. Il generale de Caprivi-Caprara appartiene ad una di queste linee.

Una linea slava, che si chiama Capriva (in sloveno, cardo), risale al XIII secolo, e si era stabilita da lungo tempo nel Friuli ossia nei dintorni di Gorizia. Quando fu nobilitato da un imperatore d'Austria, si cangiò in Caprivi; ma il cardo resta ancora fra le armi della casa. I Caprivi servirono brillantemente l'Austria contro i Turchi, ed emigrarono in Prussia dopo che Federico II conquistò la Slesia.

Altre genealogie furono improvvisate di questi giorni. Noi ci contentiamo di questo saggio, e passiamo all'uomo.

Giorgio Leone Caprivi de Caprara di Montecuccoli, è nato a Berlino il 24 febbraio 1831; figlio di un consigliere del tribunale supremo di Berlino.

Scelse la carriera militare nell'età di 18 anni. Nella campagna contro l'Austria del 1866 era maggiore nel grande stato maggiore della prima armata; nella guerra del 1870, tenente colonnello e capo dello stato maggiore del decimo corpo d'armata.

Nel dicembre 1882, fu mandato in Lorena, come tenente generale e comandante della 30ª divisione (Metz); ma per poco tempo, giacchè nel marzo 1883, a Metz, mentre scherzava coi suoi ufficiali, gli pervenne un dispaccio che lo nominava capo dell'ammiragliato, ossia ministro della marina. Restò in carica 5 anni, durante i quali dotò la Germania di una numerosa flottiglia di torpediniere. In seguito a qualche attrito, mai ben determinato, con Bismarck, il 26 giugno 1886 si dimise; benchè fosse in predicato come successore di Moltke a capo di stato maggiore, e benchè gli si ripromettesse il comando ambitissimo del corpo d'armata della guardia, voleva anzi abbandonare addirittura l'esercito. L'intervento d'Herbert Bismarck e d'altri personaggi per indurlo a desistere dalla sua risoluzione fallirono, e l'Imperatore stesso dovette intervenire, con un desiderio che era un ordine.

Nel 1888, quando il partito delle grandi navi vinse, e l'amministrazione della Marina fu disgiunta dal comando della flotta, Caprivi lasciò la marina e assunse il comando del decimo corpo dell'Annover.

In Parlamento parlò esclusivamente su argomenti tecnici, con discorsi brevi e incisivi.

Gl'impiegati dell'ammiragliato si ricordano vivamente gli scatti della sua indole irascibile.

È alto di statura; quasi gigante, come Bismarck; i capelli bianchi, folti e corti; il naso camuso; la faccia butterata dal vaiolo; gli occhi di fuoco.

I DELEGATI ALLA CONFERENZA DI BERLINO.

Il governo italiano ha mandato come suoi delegati Gerolamo Boccardo, Vittorio Ellena, e Luigi Bodio; tre teoretici, come osservò qualche giornale tedesco; ma certo tre dotti economisti, la cui conoscenza della legislazione operaia di tutti i paesi era certo destinata a facilitare i lavori di questa Conferenza.

Gerolamo Boccardo, senatore del Regno e professore di Economia politica nell'Università di Genova, ha ora 61 anni. Il suo ingegno versatile, uno stile facile e piano, e una vasta coltura gli permisero di trattare di argomenti i più disparati: di pubblicare un trattato e un dizionario di Economia politica, un volume sulla Fisica del globo; una Storia universale, e perfino un libro di archeologia sulle antichità romane e greche.

Vittorio Ellena è nato a Saluzzo nel 1844, e fece rapidamente carriera. Entrato giovanissimo al Ministero d'Agricoltura e Commercio, fu a 25 anni capo sezione, a 27 capo divisione. Si mostrò così valente ordinatore in materia di commercio e d'industria, che il governo diede a lui incarichi importanti e difficili. Lo scelsero a negoziatore di diversi trattati commerciali; come direttore delle Gabelle, le riordinò in modo da farne salire il reddito da 400 a 600 milioni. Nel 1885 fu uno dei plenipotenziari italiani per la Conferenza monetaria. Attualmente è professore all'Università di Roma, e deputato al Parlamento.

Luigi Bodio, è nato a Milano nel 1840; egli si dedicò sempre agli studi economici, e specialmente abituò la sua mente a cercare nei dati statistici le leggi costanti della vita economica e sociale. Dal 1872 egli dirige la statistica generale del regno, con ammirabile attività ed intelligenza. Pubblicò su vari argomenti dotte monografie; e ancora fa precedere le pubblicazioni ufficiali di statistica da pregevoli relazioni esplicative.

I tre delegati italiani ebbero a Berlino la più lusinghiera accoglienza. A un pranzo dato ai delegati della Conferenza, l'Imperatore si trattenne a lungo col Boccardo e con l'Ellena mostrando di conoscere le loro benemerenze.

Nella Conferenza i delegati italiani, portarono la nota conciliativa; e fu certo un atto di deferenza, e un attestato di stima, l'aver scelto quale relatore della quarta commissione, la più importante (avente lo scopo di stabilire il modo per attuare la decisione della Conferenza), un delegato italiano, l'Ellena.

*

La Francia ha mandato cinque delegati.

A capo della missione venne scelto Jules Simon, che fu alla conferenza oggetto di speciali attenzioni, dovute al suo talento e alla sua fama stabilita di filosofo, letterato, oratore, ed uomo di Stato. Egli è nato a Lorient nel 1814. Si chiamava originariamente Suisse, e cambiò il proprio nome. Terminati gli studi, esordì nell'insegnamento al collegio di Rennes; più tardi lo troviamo professore di filosofia alla Sorbona a sostituirvi il Cousin. Entrò nella politica prima del 1848, fu deputato alla Costituente. Nel 1850 tornò alla vita privata e all'insegnamento. Tredici anni dopo riprende il suo posto al Corpo legislativo: e vi combatte fieramente l'impero. Nel 1870 fu membro del governo della difesa nazionale per i Culti l'Istruzione e le Belle arti. Accettò la presidenza del Consiglio dei ministri, durante la presidenza di Mac-Mahon, ma la tenne per poco tempo: non essendo in alcune questioni d'accordo con Mac-Mahon. È autore di parecchie opere filosofiche importanti quali *Il dovere, La religione naturale, La libertà di coscienza.* Oggi egli è senatore inamovibile e membro dell'Accademia.

Senatore è pure il delegato Tolain. Egli è nato nel 1828, ha cominciato la sua vita facendo l'operaio; e si elevò coll'attività alle più alte cariche; distinguendosi sempre con un grande buon senso ed uno spirito conciliativo. — Il delegato Bordeau, che ha ora 39 anni, è deputato del Rodano; fu scelto per la competenza mostrata in più occasioni nelle quistioni operaie. — Linder, ispettore generale delle miniere, è il vero delegato tecnico; e la sua competenza in fatto di miniere, ha potuto certo facilitare i lavori della conferenza. — La Francia ha voluto mandare anche un operaio. E ha scelto il meccanico Delahaye. Ha 52 anni, e si occupa da più di trent'anni di questioni operaie, con competenza, ma con preconcetti che pare siano stati sulle prime d'intoppo ai lavori della conferenza, suscitando dissensi.

Nello scorso numero abbiamo dato il ritratto del presidente della Conferenza.

Completiamo la serie dei personaggi più in evidenza con quattro degli otto delegati mandati dall'Inghilterra: John Eldon Gorst, sottosegretario di stato per l'India; William Henry Houldsworth, membro del parlamento; David Dale, della ditta industriale Joseph Pease & C.º; e John Burnett addetto al ministero del commercio.

*

Secondo le ultime notizie, le **conclusioni** a cui sarebbe venuta la conferenza sono queste:

Ogni lavoro di fanciulli vietato prima di dodici anni; e nelle miniere, prima dei 14. Il loro lavoro limitato a 6 ore al giorno con almeno un quarto d'ora di riposo. Vietato il loro lavoro nelle industrie malsane e pericolose. — Vietato il lavoro delle donne nell'interno delle miniere. — Riposo della domenica a tutte le industrie, eccettuati certi casi, in cui si tratti della continuità della produzione, ovvero di un lavoro che non può essere compiuto che in certe stagioni: in tutti i casi gli operai saranno liberi almeno una domenica ogni quindici giorni.

Queste risoluzioni non impegnano nessuno Stato.

CRONACA DI ALTRI TEMPI

Si chiamava D. Gabriella, ed era lo spauracchio dei bimbi. Era tutta bianca, capelli e sopracciglia; una peluria bianca sul mento e sul labbro; il volto incartapecorito era tutto una rete di rughe. La persona piccola, ma ossuta, si curvava tremante sul bastone che le serviva di appoggio quando andava attorno per la casa. Morta in tutto, viveva nello sguardo fiammeggiante fra le ciglia bianche.

Viveva sola in una casa grande e vuota, sola in compagnia di due vecchie fantesche. La casa era tenebrosa come un sepolcro, ma le pareti, nere dal tempo, serbavano le tracce dell'antiche dipinture, e dal soffitto pendevano lunghe strisce di tela polverosa che lasciavano scoperti i travicelli e la ingraticciata. Nei pochi mobili anneriti e sgangherati luccicavano qua e là le dorature, e certe grandi specchiere con le lastre punteggiate di nero riflettevano nella penombra della stanza una luce grigia, e chi vi si fosse guardato avrebbe visto la propria immagine come invecchiata di un secolo, quasi quegli specchi, nei quali si era mirata tanta gente da gran tempo ischeletrita, non sapessero riflettere che rendendole smorte, le immagini della vita e della giovinezza.

Dalle pareti pendevano alcuni quadri sbiaditi dal tempo: ritratti di famiglia, immagini di santi e di madonne; una testa scarna, una bocca nera, un ginocchio livido si intravvedevano in quella penombra silenziosa come se intorno alle pareti facesse mostra di sè un accozzo di membra umane. Alcuni occhi avevano sguardi biechi, altri guardavano dolci; alcune bocche sorridevano, certi omeri di sante, certi seni di vergini uscivan fuori frementi di vita da quella patina nera che il tempo aveva disteso su le tele logore e polverose.

In alcune stanze erano ancora gli scheletri dei larghi ed altissimi letti del secolo scorso, ma senza coltrici, coi ferri del baldacchino rósi dalla ruggine: qualche vecchio fucile pendeva ancora dalle pareti, con la cartucciera di cuoio e il lungo pugnale dalla guaina filettata d'argento. Presso al letto un gran canterano sgangherato era lì da più di due secoli; qualche sedia a bracciuoli col fondo sventrato donde uscivano le scardassature e con lo schienale rotto, continuava a star lì, morta anche essa, come quei che aveva cullato fra le sue braccia nei sogni del riposo e del benessere.

*

La vegliarda sedeva di consueto nella stanza del focolare, vasta, affumicata, col soffitto altissimo sostenuto da travi massicce e gregge, sulle quali, e propriamente in quelle presso la finestra che aveva dirimpetto tutta la distesa biancheggiante dei monti silani, le rondini avevan fatto il nido, e si vedevano lungo il giorno ire e venire trillando, mentre i rondinini pigolavano allegri. Il focolare grandissimo, sormontato da una enorme cappa, lucente di una patina nera, aveva intorno alcune panche con lo schienale alto e il sedile che si apriva. Alle pareti, vecchie stoviglie, figurine di santi lacere e insudiciate e ramoscelli secchi di ulivo benedetto. Dalla cappa scendeva una catena col gancio, al quale si sospendeva la pentola. Oltre ai rondinini che pigolavano nel loro nido e alle rondini affaccendate, di vivo in quella stanza non c'era che il focherello acceso d'inverno e d'estate, al quale la vegliarda seduta sopra uno sgabello stendeva le mani scarne e tremanti. Sul focherello bolliva una pentola con la minestra pel pranzo o per la cena: una fantesca vi rimestava, mentre l'altra, carpone, soffiava nel fuoco: la signora con le mani alla vampa, in uno stato continuo di freddolosa dormiveglia, talvolta si destava per chiedere con voce rauca un po' di acqua o per dire, dopo lunghe ore di silenzio:

— Mi fa freddo, Francesca, mi fa freddo, Giovannina.

Spesso, come desta da un ricordo, si alzava tentennando e brancicando in cerca del bastone che nel sedersi aveva lasciato cadere; poi con una mano alla parete, l'altra sul bastone, curva e tossicolante, si trascinava per le vuote e fredde stanze, fermandosi ora innanzi un quadro, ora innanzi un mobile, or lasciandosi cadere sopra un vecchio divano rotto e polveroso. Talvolta si ritraeva nella sua cameretta; con mano tremante apriva un armadio bucherellato dai tarli e sbegiato e restava per un pezzo in contemplazione innanzi a certe vecchie gonne di seta ricamate in oro ed in argento con le trine a brandelli e ingiallite. In quell'armadio erano ammucchiati tutti i ricordi della sua giovinezza: in quel mucchio di cenci, di veli, di trine, di piume ella con senile compiacenza brancicava come se un caldo alito di vita si elevasse per riscaldarle le membra gelide e flosce.

A capo del suo lettuccio nereggiava un crocefisso sudicio di polvere fra due pilette d'argento. Sotto il crocefisso, appeso ad un chiodo era un quadretto con l'immagine di un uomo che ella forse rivedeva con la memoria, bello, forte e giovane, come l'aveva visto in altri tempi molto lontani, quando la prima volta la sua fresca, immacolata bocca di vergine aveva inteso il caldo di un bacio d'amore.

*

Io la rivedo anche oggi, dopo ben venticinque anni dalla sua morte, quella bianca e silenziosa figura di vegliarda. Nel paesello la chiamavano la signora Gabriella, e noi fanciulli avevamo per lei non so più se paura o riverenza. Avevamo inteso dire nelle veglie del focolare, quando si pettegolava su' fatti altrui e si sparlava degli amici e dei conoscenti, che quella lì, ai tempi suoi molto lontani, allorchè i briganti incendiavano città e villaggi, e i soldati francesi, del pari feroci, incendiavano villaggi e città, quelli in nome della indipendenza, questi in nome della libertà e della fratellanza, e il sangue scorreva a torrenti, e le valli e le montagne echeggiavano di colpi di cannone e di colpi di fucile, avevamo inteso dire che quella lì era fuggita col bastardo di un signore cui aveva appartenuto la casa che ella ora abitava; che aveva vissuto per ben due anni sulla montagna, che poi le avevano ucciso il marito o l'amante che fosse, e che ella aveva vendicato il marito pugnalando l'uccisore; che era stata in carcere, e che era l'unica superstite della famiglia Gilardi, famosa nelle cronache calabresi. Per ciò, quando noi fanciulli, dal basso della via intravuedevamo fra le sgangherate imposte dell'ampie finestre quella testa bianca e rugosa che ci fissava con gli occhi smorti, dalle palpebre orlate di rosso, fuggivamo sgomenti, e la sera bastava che la mamma minacciasse di denunciarci a lei perchè noi andassimo mogi mogi a rannicchiarci fra le coltri.

Una sera la vidi da vicino, e da allora più viva la sua immagine s'impresse nella memoria. Si erano celebrate le nozze di un mio zio, e noi fanciulli, mentre nella sala grande si festeggiavano gli sposi, facevamo il chiasso nell'anticamera sgranocchiando i dolci avuti in regalo: di un tratto la porta si aprì e comparve quella vegliarda fra le due fantesche che la reggevano per le braccia e seguita da un contadino con una lanterna. A quella apparizione tutti fuggirono gridando " La maschera, la maschera! " Io, o più animoso o più curioso degli altri, rimasi. Ricorderò sempre lo sguardo che mi lanciò, sguardo d'ira e di superbia che mi fece tremare a verga, sicchè anche io me la sgattaiolai. Era vestita in un modo strano per noi, di un abito di seta di un taglio che il simile non avevamo mai visto nè alla mamma nè alle altre signore del paese; le gonne cadevano flosce lungo i fianchi; la vita lunghissima saliva ad imbuto e si stringeva al seno osseo, giallo, incartapecorito che lasciava scoperto. Non aveva maniche e dallo sparato degli omeri uscivano due braccia che eran due ossi lunghi ricoperti di una pelle secca e rugosa. Sui capelli bianchissimi aveva un cerchio di vecchie piume sfilacciate, di nastri e di fiori sbiaditi.

Fuggii, ma non risi, chè in quella apparizione di un altro mondo, ci era qualche cosa di bieco e di sinistro.

Ascoltatemi e vi narrerò la truce storia di quella vegliarda.

*

In sul finire del secolo scorso, le due famiglie degli Aldini di Dipignano, e dei Gilardi di Paterno, due paeselli di montagna a venti chilometri da Cosenza, continuavano negli odii che già duravano da più di sessant'anni, e la lotta era feroce, a colpi di coltello quando i giovani delle due famiglie si incontravano nella piazza dei loro paeselli, a colpi di carabina quando si incontravano sulla montagna.

Paterno e Dipignano sono due villaggi separati da un burrone profondo. I Gilardi e gli Aldini erano dei due paesi i più temuti e perciò i più stimati signori.

La causa della inimicizia è ignota; ma in sessanta anni dall'una e dall'altra parte erano stati uccisi parecchi: negli ultimi anni del secolo vieppiù si erano inferocite le ire, chè in quel tempo di rivoluzioni sociali e di invasioni non ci era chi avesse potuto imporre a quella gente, omicida per istinto, per braveria e per tradizione: e non passava anno che in una delle due famiglie, spesso in entrambe, non si dovesse deplorare un morto od un ferito.

I genitori dei Gilardi erano morti lasciando alle cure dei tre figliuoli maschi una sorella, che essi custodivano con quella gelosia feroce che nei villaggi calabresi opprime la donna, e appena le si permetteva di andare a messa la domenica nella chiesa di San Francesco.

La fanciulla viveva sola e selvaggia in quella famiglia, fra quei tre giovani suoi fratelli, dei quali il tema favorito nei discorsi accanto al fuoco erano le braverie e le prepotenze: uno di essi, morto or fan trenta anni, confessò in fin di vita di avere ucciso ben trentasette dei suoi nemici nei feroci tempi che chiusero l'ultimo e incominciarono questo secolo.

La giovinetta veniva su bellissima: a contatto della rude natura dei fratelli, nello sguardo, nel gesto, nel portamento aveva acquistato un non so che di virile, che dava alla bellezza forte e fiorente di lei un fascino strano. Non ingentilita da carezze di madre, non resa esperta da confidenze d'amiche, viveva ignorando molto della vita e solo curante delle faccende domestiche, di cui sopportava tutto il peso e che staccandola e distaccandola dalle fantasticherie proprie della giovinezza, attutivano in lei gli acri desideri della verginità matura.

Ora un giorno, andando a messa accompagnata da una vecchia fantesca, e da due guardiani, si era incontrata in uno degli Aldini, il più giovane, il più intrepido, il più famigerato di quella famiglia. Lo Aldini aveva fermato il cavallo e seguito per un pezzo con gli occhi maravigliati la bellissima sorella de' suoi nemici, la quale avendo saputo da uno de' guardiani chi fosse quel cavaliere, gli aveva lanciato uno sguardo superbo d'odio e di sfida, cui l'Aldini aveva risposto con un sorrisetto di scherno.

— Per la Madonna, che bel pezzo di carne! Se è feroce come i fratelli sarebbe un gusto da papa l'addomesticare quella lupacchiotta.

E aveva spronato mulinando un bizzarro progetto; e per congratularsi con sè stesso della bella idea si fregava le mani ridendo, approvandosi col capo e già pregustando la gioia della riuscita che gli avrebbe messo tra le braccia quella bellissima e selvatica vergine, e di una ingiuria mortale avrebbe colpito la famiglia dei Gilardi.

Il suo progetto era di rapire in un giorno di domenica la Gabriella e di portarsela con sè sulla montagna.

— Per Gesù Cristo, che bella idea! — andava mormorando mentre cavalcava verso Dipignano.

*

Gran folla di contadini aspettava in crocchi, innanzi la chiesa di San Francesco, che il sacrestano desse il segno che precede il principio della messa; e guardava sospettosa tre uomini armati che in disparte con le spalle ad una delle colonne del portico, parevano in attesa di qualcuno.

— Son gente di Dipignano, — disse un contadino, — e quello di mezzo dalla giacca di velluto e dalla barba nera, è Don Domenico Aldini.

— Farà caldo qui tra poco se verranno i Gilardi.

— Li ho incontrati al ponte di Albicello: andavano a Cosenza.

— Per ciò quelli li affettano tanta sicurezza.... Ma se mancano i Gilardi è qui Pietro Moschini. Eccolo là seduto su i gradini della croce.

Pietro Moschini, cui si erano rivolti gli sguardi

dei due contadini, era un giovane di venticinque anni, bastardo di un signore di Paterno, il quale morendo gli aveva lasciato la casa e un poderetto sulla montagna. Stimato e temuto perchè di un coraggio leonino che gli faceva affrontare come per giuoco i pericoli, vigoroso da non temer rivali nelle lotte della domenica innanzi allo spiazzo della chiesa, destro nelle armi da colpire infallibilmente al segno con la sua carabina, era anche amato perchè benefico, anzi prodigo del suo e di sensi alti e nobili quantunque incolto. Ma perchè bastardo, i signori del paesello, che lo accettavano a compagno nelle partite di caccia, non l'avrebbero per cosa al mondo ammesso in casa, e tanto meno avrebbero voluto imparentarsi con lui. Fiero e sdegnoso, egli accettava senza protestare la sua condizione, e non si ribellava al pregiudizio sociale che teneva discosti da lui coloro i quali al par di lui avevano sangue di signori nelle vene. La sua giovinezza perciò scorreva assai malinconica e solitaria trovando conforto nelle dure fatiche della caccia e nelle cure del suo poderetto che gli fruttava una tal quale agiatezza.

Era amico dei Gilardi, ma nemico acerrimo degli Aldini. Per una questione su la proprietà di un acquedotto avevano scambiato ingiurie e minacce; gli Aldini volevano vincerla con la forza, il Moschini voleva vincerla col diritto; un bel giorno perdè la pazienza e ordinò ai suoi coloni di deviar l'acqua dal fondo degli Aldini; ingiuria atroce questa per quella famiglia usata a vedersi rispettata anche nelle sue prepotenze. Ed era un bastardo che si ribellava, un bastardo che li sfidava! Minacciarono: ma il Moschini rispose che aveva polvere e palle ed era pronto a fare alle schioppettate quando e dove volevano.

Generale di Caprivi di Montecuccoli
nuovo Cancelliere dell'Impero Germanico.

Così stavano le cose in quel giorno di domenica. Pietro Moschini era seduto sul gradino della croce che si eleva in mezzo alla spianata ed aspettava il segno per entrare in chiesa. Però avendo visto poco discosto da lui il più audace, il più accattabrighe degli Aldini, stava in guardia, chiedendo a sè stesso il perchè di tanta audacia nel suo e nel nemico dei Gilardi, il quale parea venuto apposta per sfidarli.

La campana diè il primo segno, e in questo si vide scendere da un sentieruolo la Gabriella in mezzo alle sue fantesche. Camminava in fretta per non far tardi: nel lungo velo nero che tutta l'avvolgeva, la figura della fanciulla si delineava forte e bella, alteramente serena nel viso dai lineamenti puri e delicati.

La folla si pigiava per entrare in chiesa; quando la giovinetta giunse presso a Pietro Moschini, questi si alzò per riverirla, ma era un po' turbato e confuso; ella arrossì lievemente e chinò la testa proseguendo nel suo cammino; ma appena presso al portico, Don Domenico Aldini si avanzò e con voce secca ed imperiosa le disse:

— Non un moto, non un gesto seguitemi.

Ella in sulle prime restò sbalordita, poi lanciò uno sguardo d'odio e di disprezzo all'audace e senza rispondergli mosse per entrare in chiesa.

Don Domenico Aldini le afferrò il braccio, mentre i due suoi guardiani si stringevano alle fantesche della giovinetta.

— Hai osato toccarmi, villano, vi-

Roma. — Rivista del Presidio al Maccao, il 14 marzo (disegno di Dante Paolocci).

gliacce, — gridò la fanciulla, ritraendosi con lo sguardo scintillante d'ira.

— Via, non più smorfie, andiamo.

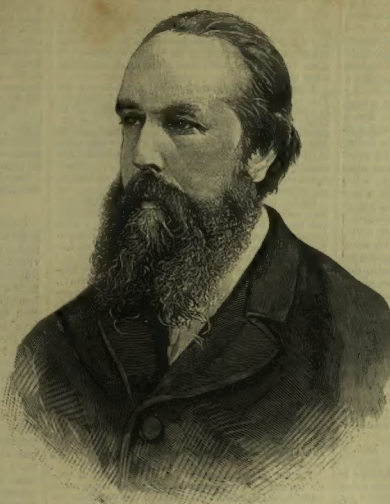
— Ah, canaglia, — gridò Pietro Moschini, precipitandosi su Don Domenico, — ah, cane rognoso!

E con un manrovescio fece stramazzare l'Aldini, il quale levatosi furioso si scagliò sul giovine.

Intanto le due donne si erano date a gridare, sicchè accorsero i più vicini, ma si arrestarono trepidanti innanzi a quel gruppo di uomini accapigliati. Poco discosto la Gabriella, immobile, guardava la lotta impegnatasi: su l'Aldini rovesciato Pietro premeva col ginocchio mentre cercava di afferrargli la mano che armata di pugnale vibrava colpi mortali: i guardiani avevano sguainato i lunghi e acuminati coltelli calabresi ed eran corsi sul giovane, ma questi con due calci da sfondare un muro li mandò a gambe levate: quei si alzarono inferociti e stavano per avventarsi di nuovo sul giovane, quando corsero alcuni contadini che erano sulla porta della chiesa, e incuorati dal veder vinto l'Aldini e temendo la vendetta dei Gilardi se non avessero prestato aiuto, si precipitarono sui due guardiani per disarmarli.

Don Domenico Aldini sotto il ginocchio del giovane ruggiva di rabbia, tentando, ma invano, di sollevarsi.

— Ah vile, ah vile, — diceva Pietro curvo sul nemico; — è questa, è questa l'ora di fare il gradasso. Alzati se puoi!

Gabriella a poca distanza da quel gruppo guardava con occhio sereno; pareva che nè l'ingiuria sofferta, nè il pericolo corso ne avessero turbata la naturale alterezza.

Gerolamo Boccardo.
(Fotografia Sciutto.)

— Accostatevi, — le disse Pietro Moschini, — accostatevi, signora Gabriella, e schiaffeggiate questo assalitore di femmine.

Ella si accostò calma, tranquilla e chinandosi schiaffeggiò più volte il viso del suo nemico, livido dall'ira, che si contraeva per lo sforzo e per l'onta. Poi dopo aver rivolto un lungo sguardo al giovane che tuttora teneva avvinto fra le braccia il caduto, disse alle sue donne:

— Entriamo in chiesa: spero che la messa non sia finita.

E passò tra la folla riverente, stupita per quella calma e fredda alterezza.

— È vero sangue dei Gilardi quella lì, — mormoravano i contadini.

Pietro, che aveva disarmato l'avversario, si alzò e tratta una pistola tolse di mira l'Aldini dicendo:

— Ed ora andatevene. E se mi volete, venite sulla montagna.

— Sì, sì, ci rivedremo, — mormorava Don Domenico, — ci rivedremo e il più grosso pezzo del tuo corpo sarà l'orecchio, bastardo cane.... Con lei.... con lei a suo tempo.

E partì, disparendo in breve fra i castagni del monte: i due guardiani dimessi ed'avviliti, gli tennero dietro.

La folla si strinse intorno a Pietro per felicitarlo: egli aveva la testa china sul petto ed era livido, chè quella parola " bastardo „ l'aveva ferito al cuore, ove non era entrato il pugnale dell'Aldini.

Poi un ricordo più dolce venne a rasserenarlo: gli luceva ancora negli occhi lo sguardo lungo e profondo di Gabriella: quello sguardo era un ringraziamento, ma forse era anche una rivelazione.

(La fine al pross. numero).

Nicola Misasi.

Luigi Bodio.
(Fotografia Montabone.)

Vittorio Ellena
(Fotografia Fallerini.)

I delegati italiani alla conferenza del lavoro a Berlino.

CRISTOFORO COLOMBO È CÔRSO!?

Comparve già sulle colonne dell'Illustrazione (N. 21, 26 maggio 1889) un dotto e vivace articolo dovuto a D. A. Parodi, dedicato a questo curioso, anzi divertente argomento, e particolarmente inteso a dar una buona tirata d'orecchie al côrso abate Peretti, autore del libro intitolato: *Christophe Colomb, Français, Corse et Calvais;* libro che può dirsi figliuolo di quello poco prima pubblicato da altro abate côrso, il signor Martino Casanova: *La vérité sur Christophe Colomb.*

Nel succitato articolo l'illustre autore della *Rome vaincue* si affermava *indifferente* alla questione e lettore *imparziale* delle perettiane elucubrazioni: e noi volentieri gli crediamo, sebbene il nome suo, che sa troppo di ligure, e più ancora l'esser egli realmente di famiglia genovese, possano invece indur qualcuno a dubitarne. Ecco ora che altri due ottimi giudici son sorti, e quasi a un tratto; ottimi anche perchè niun dei due potrà comecchessia apparir passionato, mosso insomma da altro amore che quello del vero e del giusto. Il primo è un altro côrso, abate pur questo, il signor Casabianca (curiose combinazioni!); il secondo è un insigne americanista, Enrico Harrisse, acutissimo critico, il più competente per ciò che concerne la vita del grande navigatore.

Come la pensi l'abate Casabianca, s'intenderà senz'altro dal principio della importantissima lettera che segue, direttagli da questo scrittore, e che volentieri riprodurremmo qui in francese, se la convenienza di renderla in tutto e per tutto intelligibile a chiunque non ci consigliasse diversamente.

Parigi, 12 dicembre 1889.

Signor abate,

Ho letto il vostro opuscolo intitolato: *Le berceau de Christophe Colomb et la Corse* [1], che è al tempo stesso un buon libro e una buona azione. Bello è vedere un ecclesiastico côrso, di sua propria iniziativa, spinto dall'amore della verità, levarsi e far giustizia di simili castronerie.

Voi siete assolutamente nel vero: nè Cristoforo Colombo, nè suo padre, nè sua madre, nè i suoi fratelli, nè alcuno de' suoi ascendenti son nati a Calvi, o in Corsica. È certo quasi del pari ch'essi non vi hanno mai posto piede.

La pretesa di far nascere l'illustre navigatore a Calvi è recente, e non poggia su nulla di serio. I soli documenti — non risibili — che i promotori di questa fandonia abbiano prodotto sinora sono atti o registri ove è fatta menzione d'individui chiamati Colombo, uno nel 1530, un altro nel 1570 (i nomi di battesimo restano sconosciuti), e i rimanenti dal 1738 al 1784, senz'aver nulla che fare coll'autore della scoperta del Nuovo Mondo, o colla sua famiglia.

Nel sud dell'Europa non si trovano tre città su dieci che non possano dire altrettanto; ma ciò che distingue questa pretesa da ogn'altra di tal genere, è l'audacia delle affermazioni e la sfacciataggine con cui si cerca di diffonderle.

Si pretese che l'*atto di battesimo* di Cristoforo Colombo esistesse a Calvi, e che il signor prefetto Giubega lo avesse trovato negli archivi della sua famiglia. „ (Ab. Casanova, *la Vérité sur l'origine*, ecc., pagg. 17 e 139).

Ce lo facciano dunque vedere quest'*atto di battesimo*, anteriore di novant'anni alle prescrizioni del Concilio di Trento!

Ecco d'altra parte una dichiarazione del signor Giammarchi, consigliere alla Corte d'appello di Bastia, già presidente del Tribunale di prima istanza in Calvi:

" Il signor Giubega, già sotto-prefetto a Bastia, mi ha assicurato che la sua famiglia non ha mai posseduto l'atto di nascita di Cristoforo Colombo. „ (Lettera da Calvi, 21 agosto 1867).

Una Rivista aveva già lanciato quest'asserzione; il signor Giubega, figlio, vi rispose in questi termini: " Quanto a ciò che la *Revue de Paris* ha potuto dire nel 1841 a proposito della scoperta, in Calvi, dell'atto di nascita di Cristoforo Colombo, questo fatto è completamente inesatto. „ (Lettera del signor sotto-prefetto di Calvi, 8 settembre 1867).

È stato affermato che " al tempo della scoperta dell'America parecchi abitanti di Calvi accompagnarono Colombo. „ (Lettera del signor Colonna-Ceccaldi, del 24 marzo 1874), e che " Colombo era circondato di Côrsi. „ (Casanova, *op. cit.*, pag. 128, e Peretti, *op. cit.*, pag. 381).

Non ce n'era neanche uno. (Navarrette, T. II, pag. 19; Oviedo, T. I, pag. 21; Las Casas, T. I, pag. 260; le *Historie* di Fernando Colombo).

Si ripete che " il Padre Dionigi da Corte, *contemporaneo* del gran navigatore, dice nelle sue memorie inedite (e introvabili): *Calvii natum Columbum.* „

Non è mai esistito uno scrittore di tal nome a tempo del Colombo, nè nel decimosesto nè nel decimosettimo secolo, in Corsica o altrove.

Si asserisce che " il Padre Giovanni da Santo Pietro (Corsica) era l'amico d'infanzia dell'ammiraglio e suo compatriota, „ e che " fu proprio costui che l'accompagnò nel suo primo viaggio. „ (*Le Conservateur de la Corse*, 21 settembre 1882).

Cristoforo Colombo non è stato accompagnato in nessuno de' suoi viaggi da un Padre di tal nome; e in nessun luogo, negli scritti contemporanei o in altri degni di fede, si trova menzione di un " amico d'infanzia „ o di un " compatriota „ del Colombo, così nominato, o d'un Côrso qualunque.

Il signor abate Casanova asserisce che nella via *del Filo*, a Calvi, si trova " una pietra su di cui è scolpito lo stemma dell'Eroe dei mari. „ (*Conservateur de la Corse*, 5 luglio 1883), e un corrispondente di Calvi annuncia nel *Petit Bastiais* del 9 giugno 1886 esser di fresco stata trovata in una casa di Calvi " una iscrizione obliterata, ma decifrabile: *Domus Dominici Columbi.* „

Nell'un caso e nell'altro, non si deve legger *trovato*, ma *fabbricato*, e di sana pianta.

Sembra poi che con questa iscrizione sia stata trovata anche " una grande cassa marinaresca, contenente una vecchia bussola, dei ferramenti da naviglio e altri oggetti che potranno vedersi presso il signor Gaetano Flach, il degno rampollo d'una delle famiglie patrizie di Calvi. „ (*Ibidem*).

E perchè non si son mandate queste anticaglie apocrife all'Esposizione universale? Era quello il momento!...

I signori abati Casanova e Peretti sostengono imperturbabilmente che " è cosa riconosciuta che il famoso Colombo (il Mozzo) era fratello di Domenico Colombo, il cardator di lana della via *del Filo*, di Calvi. „ (*Figaro*, 27 gennaio 1886, e *le Conservateur de la Côrse*, 2 giugno 1886).

Non ha mai vissuto un Domenico Colombo, cardatore di lana, nella via *del Filo*, di Calvi; Colombo *il Mozzo* non ha mai avuto un fratello per nome Domenico; infine, Colombo *il Mozzo*, di cui si vuol fare un Côrso, zio di Cristoforo Colombo, era francese, della Guascogna, ammiraglio di Luigi XI, e si chiamava Guglielmo de Cazeneuve, senz'alcuna parentela col gran navigatore. (*Les Colombo de France et d'Italie*, memoria [1] letta all'*Académie des inscriptions et belles-lettres*, nel maggio 1874).

Per far credere all'antichità e all'autenticità di questa impostura [2], si fondano sur un'elegia latina attribuendola a Cristoforo Colombo. Poi, con una frase sapientemente combinata, i caporioni hanno dato ad intendere che l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere si faceva garante di questo scarabocchio. (*Conservateur de la Corse*, 8 febbraio e 24 giugno 1886; ab. Peretti, *op. cit.*, pag. 395).

Ebbene, che dicono gli Atti ufficiali di questa Accademia, T. XIV, pag. 5? " Il signor abate Giorgi presenta dei versi latini attribuiti a Cristoforo Colombo, ove si parla della Corsica come patria di quest'ultimo. Il signor presidente dice che siffatta pretesa deve di per sè stessa far accogliere questo componimento poetico *con molta diffidenza.* „

Nient'altro; ma ci pare che basti, specialmente per chi sa legger fra le righe.

Antonio Gallo, cancelliere del Banco di San Giorgio a Genova, e contemporaneo del Colombo, vien citato come per aver scritto in una celebre storia: *Christophorus et Bartholomæus Genuæ plebeis orti parentibus, carminatores lanæ fuerunt* (ab. Peretti, *op. cit.*, pagg. 16 e 53), a fine di cavillare sulla parola *Genuæ*, ch'essi vogliono riferita ai possedimenti extra-territoriali della Repubblica.

Ora il testo è stato audacemente mutilato, e in due punti. L'originale reca: *Genuæ, natione ligures* (Muratori, XXIII, 302), il che toglie di mezzo ogni equivoco.

Il signor abate Casanova ha fatto stampare quanto segue: " Il duca di Veragua, ammiraglio delle Indie, discendente da Cristoforo Colombo, mi scrive che io ho scoperto la culla del suo avo. „ (*Figaro*, 27 gennaio 1886).

Il signor duca di Veragua protesta energicamente contro una tale imputazione, e ci ha mandato copia della sua lettera al signor ab. Casanova, la quale non contiene nulla di simile. (Lettera di S. E., Madrid, 29 gennaio 1886).

Si è sfacciatamente pubblicato e fatto pubblicare in venti giornali di Parigi e dei dipartimenti che all'occasione dell'erezione della statua del Colombo in una delle piazze di Calvi, autorizzata con decreto del signor Grévy, del 6 agosto 1882, " il presidente degli Stati Uniti accorderà il titolo di cittadini americani a tutti i Côrsi. „ (*Le Courrier de Vaugelas*, gennaio 1886).

È falso. Ma quale idea si fanno dunque questi giornali dell'intelligenza dei loro lettori e del senso comune degli Americani?

Ciò che più di tutto fa pena agli amici di questo nobile paese di Francia, è il vedere il governo farsi incoraggiatore di simili ciurmerie [3].

Domenico Colombo, tessitore, padre di Cristoforo Colombo, è nato a Quinto, a pochi chilometri dalla città di Genova. (Atti dei notari Giovanni Gallo e Giovanni Rogero da Savona, G. Valdetaro e Rondadino da Genova).

Egli visse costantemente entro la cinta della città di Genova, a datare almeno dal 1° aprile 1439 fino al 10 settembre 1471. (Atti dei notari Benedetto Pilosio, Giacomo Bonvino, Andrea de Cario, Brama Bagnara, Francesco Camogli, G. B. Pilosio, Paolo Recco, Giovanni Calvi, ecc.).

Susanna Fontanarosa, sposa legittima del detto Domenico Colombo e madre di Cristoforo Colombo, è nata al Bisagno, nel distretto di Genova. (Atti dei notari Francesco Camogli di questa città, e Pietro Cornaro di Sa[illegible].)

Cristoforo Colombo, loro figlio maggiore, è venuto al mondo nella cinta della città di Genova, fra il 31 ottobre 1446 e il 31 ottobre 1451; stante che il notaro Nicolò Raggio di Genova scriveva addì 31 ottobre 1470, secondo le forme del tabellionato genovese: *Christofforus de Columbo maior annis decemnovem.*

Ecco la verità, nient'altro che la verità, tutta la verità. Gradite, signor abate, ecc.

Henry Harrisse.

Questo non è *schiacciare*, è *polverizzare* addirittura. Eppure si può ormai esser certi che i molto reverendi abati Casanova e Peretti, col divino aiuto di cento giornali, grossi e piccini, continueranno a gridare ai quattro venti e a sostenere colla solita faccia tosta che l'*ex*-nostro Colombo è innanzi tutto francese (sissignori, un francese della più bell'acqua, come chi dicesse il *brav'général*, cioè il *brav'amiral* di que' tempi); poi côrso, poi nato in Calvi, *casa propria* (che numero? che piano? diamine, anche questo era buono a sapersi!)

" Se *Figaro* parla, se voi, illustre signore, „ (aveva scritto a Pietro Giffard l'ab. Casanova nel gennaio 1886) " se voi prendete in mano la questione, la luce si farà strada ovunque. Le glorie della Corsica sono glorie francesi. Voi renderete un immenso servigio al paese; e i nostri marinai, che sono l'onore dell'armata, avranno alla testa il gigante dei mari „. — E il compiacentissimo Giffard nel *Figaro* del 27 detto stampava, fra le altre, queste testualissime parole: " son ouvrage „ (quello del Casanova s'intende) " ne contient une phrase inutile. Chaque ligne est *un argument.* „ (!)

Vogliono rider dell'altro i lettori? Oh, ce n'è ancora! *ce sarebbe da facce un carnovale*, può dirsi col Belli. Stiano dunque a sentire. — Il signor Emilio Bergerat, tutto intento al patriottico scopo di *populariser* la grande scoperta che sappiamo, scriveva nell'*Echo de Paris* del 16 novembre 1889: " Je défie l'Italie „ (neppur qui è il caso di tradurre, perchè l'*originale* è tanto bello che potrebbe sciuparsi) " je défie l'Italie de célébrer l'anniversaire (*sic*) de Christophe Colomb.... si M. Crispi se donne simplement la peine de parcourir le volume, „ (quello dell'ab. Peretti) " ou de le faire lire au roi Humbert, qui, lui du moins, est honnête.... „

Ma quanto è buono il signor Emilio Bergerat! e quanto è grazioso!!

A forza di *popolarizzare*, si ottenne già che in Corsica si formasse una commissione incaricata precisamente " di preparare le feste pel centenario della scoperta dell'America, che avranno luogo a Calvi, in onore di Cristoforo Colombo, nel 1892. „ Il *Conservateur de la Corse* del 5 dicembre passato annunziava che sarebbesi presto aperta una sottoscrizione per innalzare là un monumento al *grande Calvese.*

E sia pure. Fra due anni, chi vivrà vedrà; vedrà quanti in Corsica staranno coll'Harrisse e col Casabianca, e quanti col Casa*nera* e compari; vedrà se il monumento attuale, quello cioè delle imposture di questi ultimi, si reggerà ancora in piedi fra i Côrsi medesimi. Confidiamo intanto in quel buon senso che li distingue: e qui ci sia lecito ripeter loro (chè non sarà di troppo) le belle parole con cui il già citato aristarco perettiano chiudeva la sua recensione:

La Corsica non ha bisogno di usurpar le glorie altrui: lasci a Genova lo scopritore dell'America, che è suo; e si contenti d'aver dato alla Francia colui che, ad onta del Charras, del Lanfrey, del Taine e della battaglia di Sédan, rimane il più glorioso e il più miracoloso uomo dei tempi moderni.

I Côrsi lo sanno, e tutti ad un modo, anche quelli che vogliono o debbono oggi mostrare altra opinione. E perchè fare pel Colombo ciò che mai non soffrirebbero si facesse per Napoleone? *Non fare altrui quel che non vorresti fosse fatto a te stesso:* rammentino quest'aureo evangelico precetto a que' due abati che da un pezzo in qua, per una malintesa *carità del natio loco,* mostrano averlo posto nel dimenticatoio.

Giovanni Livi.

---

[1] Victor Palmé ed., Parigi, 1889.

[1] N'è autore lo stesso signor Harrisse.

[2] Chi legge è pregato di credere che nè qui nè altrove ci permettiamo, traducendo, di *rincarare la dose.* La versione è letterale, almeno fin quanto è possibile.

[3] Se dobbiam credere al signor abate Peretti (*Petit Bastiais*, 30 settembre 1884), il ministero della pubblica istruzione (in Francia) sarebbesi sottoscritto quattro volte, e per centinaia di esemplari, all'opuscolo intitolato: *Colomb, Français, Corse et Calvais* (Nota del sig. Harrisse).

VARIAZIONI PROVENZALI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Quanto alle donne, ecco qui. Smettendo la prosopopea che mi arrogai nell'argomento culinario, dico francamente che il tipo provenzale mi sembra numero uno. Hanno certi visini ovali morbidamente inquadrati da un'acconciatura liscia, un contrasto di colori fra l'azzurro degli occhi e il nero dei capelli, la tinta calda del sole d'occidente, animata dalla divina facoltà di arrossire. Il capo tengono facilmente ricoperto dai *foulards*, annodati per di dietro alla maniera elegante delle bordelesi. Possedono una spontanea grazia di movimenti, e una rara soavità di voce, pregio questo ultimo che più si nota da quelli italiani nella cui regione abbondano le intonazioni virili.

Se le donne di Provenza furono le più lusingate, le più idolatrate, le più decantate di tutte, non v'ha effetto senza causa, egli è perchè lo meritano. Andate, figliuoli miei, dove più vi talenta, non troverete le eguali. Peregrinate all'Alhambra di Londra, convegno serale alle belle di professione del Regno unito, spingetevi in Ungheria dove ribolle il giovane sangue magiaro e trionfano le forme scultorie che Fidia scoperse e che Canova velò, ma la seduzione diffusa delle provenzali non la troverete.

Vi occorre una prova? Vive a Venezia una giovane gentildonna che primeggia fra tutte per la bellezza incontestata. L'aristocratico nome di lei è noto nelle principali città d'Italia: dovunque vada, le acclamate passano in seconda linea. Non v'è da confondersi sul segreto de' suoi successi. Nacque sulla riviera di Genova da padre ligure e da madre francese. È il tipo provenzale più puro.

Nessuna meraviglia se con un retaggio estetico tanto ragguardevole, la Provenza diventò la sede della cavalleria e la patria dei trovatori; nessuna meraviglia se i provenzali andarono pel modo sfidando chiunque negasse che la donna de' loro pensieri era la bellissima fra tutte le donne. Quanto a me, nella congiuntura mi sarei chiarito conciliante, ma se si fosse trovato in quei paraggi il nostro Guadagnoli che ardì poetare:

> O vecchie o giovani o belle o brutte
> Per me le femmine mi piaccion tutte.

lo avrebbero infilzato a dirittura.

Non v'ha idea dell'entusiasmo reverente, religioso con cui concepirono e professarono l'amore. "Dio non mi concede alcun bene se cesso un istante di adorare la mia amica„ scrisse Berengario di Palasol. "Io non recito mai il *pater noster*, confessò Ugo de la Bachèlerie, che prima di arrivare al *qui es in cœlis* non abbia rivolto alla donna lo spirito e il cuore. „ E Sordello, premesso che non v'ha gloria senza amore, spiattellò che lascia quella per le supreme gioie che attende da questo. Guglielmo di San Desiderio proclama che la donna a cui sono sacri i suoi canti è il modello di ogni perfezione. Arnaldo di Marveil va più in là, e assevera che grazie alle esagerazioni de' trovadori i quali prodigarono le cento volte l'elogio alle loro dame, egli può lodare la propria quanto n'è degna, perchè se no non l'oserebbe chè sarebbe nominarla. Raimondo di Miravals si contenta di ogni piccola cosa, la donna de' suoi pensieri non gli porge ristoro di sorta, ma "si valente e sì ingegnoso è l'amore che compensa chiunque si addice a sua servitù. „ Più di tutti Enrico di Bellinoi s'incolpa di non amare mai abbastanza, e conchiude, in tesi, che non sa amare chi non si sente sempre in debito di amare di più.

Dopo le chiacchiere, vengono i fatti. Ermengaldo di Beziers detta il *Breviario d'Amore*, in ventisettemila versi. Pietro Vidal dopo averne cangiate due o tre (chè non sempre si abbandonavano alla monotonia di amarne una sola) s'infatua di Lupa di Pernantier, e per chiarire i suoi intendimenti prese di lupo e nome ed atti, andò in volta coperto da pelli di lupi e sarebbe rimasto sbranato dai cani, aizzatigli contro dai contadini, senza un prodigio del caso. Anche Sordello, altero e disdegnoso finchè vuole Dante, s'ingegnò a farne di bizzarre per madonna Cunizza, la sorella di Ezzelino da Romano. Però il più bel caso di passione erotica, o erotismo che vogliasi dire, fu quello di Goffredo Rudel il quale avendo provato,

> Come avvien che per fama uom s'innamori

s'innamorò talmente senza averla veduta della Contessa di Tripoli che passò i mari per vederla, che perdette i sensi e la favella, che li ricuperò quand'ella gli diede una stretta di mano, e morì di gioia. Caso davvero miserando di cui l'anno passato o poco prima ci riempirono le tasche tutti i trovadori d'Italia — fra un bicchiere di Chianti e un bicchierino di *cognac*.

Da codeste cose imparate sui luoghi, e riassunte in breve, pare a me di potere con qualche fondamento logico dedurre due conseguenze. Prima: che Petrarca non avrebbe mai avuto la santa pazienza di scrivere il canzoniere se non fosse stato sulle rive del Sorga. Seconda: che se avesse alcun poco vissuto in Provenza, non avrebbe mai avuto l'audacia di scrivere come scrisse Lodovico Ariosto:

> Credo che t'abbia la natura e Dio
> Prodotto, o maledetto sesso al mondo
> Per una pena per un grave fio
> Dell'uom che senza te saria giocondo,
> Come produce anche il seguente rio
> E l'orso e il lupo e fa l'aer fecondo,
> E di vespe e di mosche e di tafani,
> E loglio e avena fa nascer tra i grani.
> Perchè fatto non ha l'alma natura
> Che senza te potesse nascer l'uomo
> Come s'innesta per umana cura
> L'un sovra l'altro il pero, il sorbo, il pomo?
> Ma quella non può far sempre a misura,
> Anzi s'io vo' veder come la nomo
> Veggo che non può far cosa perfetta
> Perchè natura femmina vien detta.
> Nè andate però tumide e fastose
> Donne col dir che l'uom è vostro figlio,
> Chè dalle spine ancor nascon le rose
> E da una fetida erba nasce il giglio:
> Importune, superbe, dispettose,
> Prive d'amor, di senno, di consiglio,
> Temerarie, gelose, inique, ingrate
> Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Ho rinfrescato alla memoria le tre ottave, intendiamoci bene, affinchè qualche testina leggiera non moltiplichi all'infinito i diritti della sua benignità con l'esempio della Provenza, o non sciolga il volo a quei lidi seducenti. Le donne è salutare tenerle sempre a mezz'aria.

■

Da Tarbes a Eaux Bonnes e Eaux Chaudes si va in diligenza. Una diligenza più spagnuola che francese, ma tirata, anzichè da mule, da cavalli carichi di sonagli.

In linea di gusto si può ammettere che si attacchino i cavalli come più piace, a due in fila, a tre, a quattro, senza parocchio, senza groppiera, senza posolino, o invece con tutto codesto, o all'americana, ovvero co' collari, con le chiavarde, co' passanti, con le tastiere, e per giunta con le code di volpe, o con le piume di fagiano, tutto insomma, meno i sonagli e i campanelli.

Questi romorosi accessori, quando non palesano la vanagloria dei padroni, indicano certamente la confessione ne' cocchieri di non sapersi cavare i piedi se la strada è ingombra. Le campanelle si attacchino al collo delle vacche in montagna.

Premessa tale professione di fede, imito quei ministri che incolpati di avere offeso la libertà cominciano dal dirsene entusiasti e poi giustificano che per l'occasione l'hanno dovuta mettere da banda.

Una diligenza che passa nelle strade della Navarra e nelle gole dei Pirenei rappresenta la vita, la civiltà, la legge, la corrispondenza, le emozioni, il tempo, ogni cosa. Colà il tintinnio delle sonagliere combinato col rumore delle ruote, col chiocco della frusta, col vociare allegro, coi canti, con le trombette dei postiglioni dà un tutto armonico trionfale. Largo alla diligenza che corre, che giunge. Il suo frastuono è una prova di sovranità. Ripercosso dall'eco annunzia l'avvento, anzi l'avvenimento della giornata un quarto d'ora prima, dall'alto al basso, dalla vallata alla pieve. Ogni villa si desta, ogni mastro di posta prepara sulla strada i cavalli di ricambio, gli osti imbandiscono la fumante *olla-podrida*, e i fattorini postali danno e ricevono i pacchi delle lettere con un colpo di mano, senza che sia rallentata la corsa.

Il servizio è fatto da cavalli spagnuoli. Non monumentali come i meclemburghesi, nè minuscoli come i polacchi, nè rotondi come i normanni, nè zaini come i russi, nè chiazzati come i tedeschi, nè focosi come quelli di Buffalo Bill, nè meritevoli di essere pagati duecentosettantamila lire l'uno come l'ultimo stallone comperato dal governo italiano, ma buoni da trapasso, da ambio, da traino e da volteggio: per di più eleganti e dolci al pari di damigelle. Possedono una particolarità, quella di fare le salite al galoppo.

Ne' nostri paesi quando i più generosi corsieri si accorgono che si va in su pensano alla difficoltà di trascinare il veicolo, e rallentano naturalmente, ragionevolmente. Colà, dalli ostacoli incitati, moltiplicano gli sforzi a costo di schiattare. Seduto accanto al cocchiere io li ammirava. Se ne accorse l'amico e lusingato nell'amor proprio m'interrogò

— Che sangue eh?

— Già, molto sangue, ma non potreste risparmiarne i polmoni e farli salire adagio?

— Affaticano meno.

— Ho capito.

Per verità non avevo capito nulla, e mi saltò nell'animo il dubbio se i cavalli spagnuoli galoppino in ascesa per proprio impulso o per la opinione diffusa tra i padroni che il galoppare sia igienico. Ma che importa? L'uomo è il re degli animali.

Si attraversava le provincie basche. Settecentomila persone, che al di qua dei Pirenei appartengono alla Francia senza essere francesi, al di là appartengono alla Spagna senza essere spagnuoli. Diversa dalle altre due è la razza, la cui origine si smarrisce nella oscurità de' tempi, il cui temperamento fu definito da Voltaire con poche parole "la piccola popolazione che salta e balla„.

Nervosi, robusti, eleganti gli uomini, snelle, ardite, graziose le donne. Quelli ricordano i nostri montanari abruzzesi, queste le bellissime figliuole della Carnia. Il vestito mascolino è molto originale: una tunica succinta e rotonda che scende fino alle coscie, di colore rosso o marrone, calze bianche fino al ginocchio, legami e cintura rossa, pezzuola di seta al collo, raccomandata ad un nodo scorsoio cadente sul petto un berretto a somiglianza dei cuochi, del panno oscuro stesso, ond'è formato l'ampio mantello che portano sempre sulle spalle, inverno ed estate. Il vestito della donna comparisce analogo, più variopinto, più fantastico.

Questo popolo ha una impronta primitiva. Minima è la differenza fra le classi sociali: per le bocche di tutti corre un ritornello che ne spiega la ragione:

> *Quand on est basque et bon chrétien*
> *Et qu'on a mul à son service*
> *On n'a besoin de rien*

Cacciatori di cinghiali e di lupi per terra, di balene per mare, sono impetuosi, laboriosi, amano la libertà della vita, si abbandonano ai piaceri con entusiasmo.

Il prediletto, il più innocente è il ballo, e ballerebbero sott'acqua. Quando alla festa il tempo consente la danza pubblica, questa prosegue gratuita, affollata, inebbriante per ore ed ore. I loro stromenti sono i nostri. Abbiamo comune il piffero, ma l'uomo che con una mano lo tiene e lo modula con l'altra armata di verga metallica picchia un cassone pieno di fiori, che fa un baccano indiavolato. Come se ciò non fosse bastante, il guidatore dei ballerini accompagna la musica con un tamburello; la guidatrice delle ballerine risponde con le castagnette, e tutti poi con grida di gioia che a tempo e luogo alzano al cielo. Questa danza irruente, assordante, affascinante, si chiama la *sarabanda*.

Una domenica di agosto, assistendo alla festa pubblica, non seppi nascondere il mio stupore che gli uomini anche ballando tenessero il loro caro mantello. O lo portano fasciato ad armacollo in forma di bandoliera, o lo ravvolgono intorno al braccio, e, comunque adoperino, dev'essere una bella seccatura.

— Non potrebbe deporlo il mantello? — chiesi a taluno di loro.

— No, perchè è parte del nostro vestito.

— Ma non vi accresce il caldo?

— Ripara dal caldo ciò che ripara dal freddo, — replicò con accento vittorioso.

Ecco un altro sofisma evidentissimo.

Gli uomini che ballano col mantello e i cavalli che salgono al galoppo fanno il paio. Intercede una relazione di logica fra gli uni e gli altri, un criterio solo li domina, la pretesa che la ra-

Ballo di negri davanti la moschea di Tlemcen, quadro di *G. Simoni.*
(Incisione di F. Cantagalli, fotografia di R. Moscioni.)

Roma. — S. M. la Regina alla rivista del 14 marzo (disegno di Dante Paolocci).

gione umana superi ogni cosa, anche le leggi della natura.

Nè codesta megalomania appartiene ai baschi soltanto. Siede sul trono dei re, sta racchiusa nella tiara dei pontefici, si rannicchia nei portafogli dei ministri, e signoreggia nel seno di ogni popolo. Tutta la terra gira sui poli, tutto il mondo cammina sopra i sofismi.

▪

Varcato il confine spagnuolo, la prima persona in cui c'imbattemmo fu un mendicante. Era vestito con decenza, a cavallo, e fumava la sigaretta. Si poteva dirlo un signorotto campestre che andasse a diporto sui suoi poderi. Salutò con grande dignità togliendosi il cappello, e dicendo:

— *Used me aga el favor.*

La voce non suonava preghiera nè comando; era un invito di forma, un'affermazione pura e semplice. Il mio compagno, compagno del caso, esperto dei luoghi, gli diede un soldo. Un soldo gli diedi anch' io, invidiandogli la cavalcatura. La sua era fresca ed arzilla, le nostre stanche e trafelate. Mentalmente conchiusi che in quel paese anche i mendicanti partecipano alcun poco della fierezza di Enrico IV.

Sostammo alquanti chilometri prima di Pamplona a una osteria, dove di pronto non si trovò che il focolare, senza tampoco il classico grillo. Mentre ci si allestiva un po' di cibo, con la curiosità premurosa di chi ha passato una frontiera, andammo girando per il villaggio. Fuori di una casetta, stava seduta sulla soglia una bruna ragazza, raccomodando certo suo cencio che non valeva il refe, spettinata, e cantava:

Se io moriero
Da ti apartado
Tiendras quidado
De no llorar
Porqué to llanto
No ará tanto
Que io me volve
Resucitar.

Traduci: se io morrò lunge date bada di non piangere, perchè il tuo pianto non mi farà risuscitare.

Le note di quella povera creatura scendevano al cuore. Qualcuno della nostra piccola carovana se le fece ripetere, e poco stante, con invidiabile facilità, ci ricantò la mesta armonia. Dopo d'allora abbiamo udito questa dovunque: usciva dagli abbaini della città, dagli oliveti della campagna, sempre e da per tutto, fino a Baiona.

Si confrontò quel canto con una canzonetta francese, udita a sazietà nei giorni addietro, la canzonetta che col *Père de la Victoire* divise gli onori della Esposizione, salendo e scendendo la torre Eiffel.

Bon jour belle Rosine
Comment vous portez-vous?
Vous me faites la mine
Dites-moi qu'avez vous?
C'est mon ami qui est parti ce matin
Ce qui me cause, ce qui me cause
C'est mon ami qui est parti ce matin
Ce qui me cause bien du chagrin.

Istituito il parallelo fra il dolore cantato francese e il dolore cantato spagnuolo, se ne trasse la conchiusione seguente: lo spagnuolo, solenne come un testamento, lento come un mortorio non si arresta ai confini della tomba, il francese circoscrive i suoi lamenti al caso di una partenza, e per non contristarsi di soverchio si consola con qualche battuta di ballabile.

E giusto il parallelo? — Si può non essere in grado di ragguagliare fra loro i sommi maestri di musica del genere umano, si può non essere in grado di istituire confronti fra Omero e Pitagora, Ossian e Beethoven, Rossini e Mozart, Gluck e Piccini, Wagner e Verdi; ma non occorre affatto nè l'orecchio artistico, nè la scienza del contrappunto per cogliere le differenze nella musica popolare, quella musica che si fabbrica giorno per giorno, parole e suoni, non si sa per opera di chi, quella musica che si propaga senza uopo di chiavi e di diesis in un attimo, perchè nasce dalla madre terra, come i lamponi, gli ananassi, le patate, e i sullodati tartufi. Dove il popolo è guerriero nascono canzoni guerresche, dove sentimentale od allegro, allegre o sentimentali. Trapiantate i cantori russi in Italia.....

Qui si lascia in tronco il discorso, affinchè Gandolin non possa appioppare anche a noi la colpa di friggere " le solite polpette nella solita padella „.

D. GIURIATI.

LA LEGGENDA DI BIAGIO.

Come se avesse figura, la leggenda di Biagio séguita a girar le strade di Venezia, inducendo le povere mamme a trepidare per la salvezza delle loro creature. In ispecie nei pomeriggi estivi, quando il popolo si raccoglie nei campielli e nelle callette a famigliare conversazione, e la leggenda di Biagio s' annuncia sotto forma di foglietto volante dagli strilloni, le donne istintivamente interrompono i giuochi dei bimbi per stringerseli forte tra le braccia.

Quell'impressione di sgomento dura poco, ma si rinnoverà egualmente intensa all'indomani, dopo un mese, dopo un anno, le quante volte un editore affamato rimetta in commercio la terribile istoria del salsicciaio — o *luganegher*, per usare la parola dialettale — che mangiava e dava da mangiare agli altri i fanciulli.

Non credo che la leggenda di Biagio abbia sconfinato troppo da le lagune, e se mai, solo per assumere forma di canzoni oggi dimenticate, ma a Venezia essa vive e viaggia attivamente di casa in casa, di teatro in teatro, da quasi quattro secoli.

Biagio ha cessato di essere il nome di un malfattore solo, per diventare il simbolo, la più completa espressione di ogni crudeltà, donde il proverbio " peggio di Biagio „ che equivale ad efferatezza senza esempio. Col sangue e l'amor alla ciarla, il popolo veneziano si trasmette ancora di generazione in generazione la paura pel feroce salsicciaio; una paura cieca, istintiva, invincibile, come s'esso non fosse ben morto in tutte le forme che le leggi penali della Serenissima consentivano.

Ma poi che non possono morire se non le cose ch'ebbero vita, vien fatto di domandarsi se questo signor Biagio abbia veramente esistito, o se, in altre parole, trattisi di storia o di leggenda.

A la salda credenza popolare nella realtà del dramma, il critico diligente non potrebbe contrapporre che il silenzio serbato dai cronisti contemporanei di Biagio intorno alle sue colpe, ma il silenzio non è un documento, nè può bastar a distruggere una fede durata tanti secoli.

Marino Sanudo, — che fu il più insigne diarista della storia di Venezia e del mondo dal 1495 al 1533, e i cui *Diarii*, in cinquantasei volumi in foglio, Thiers voleva si pubblicassero per concorso di tutti gli stati europei, mentre si stampano ora a merito di pochi valorosi magramente aiutati dai ministri d'Italia, — il Sanudo stesso, che pur registra tanti episodi di vita cittadina, nulla scrisse di questo Biagio Carnico che turba ancora i sonni delle amorose mamme; nè, secondo il Tassini, esistono documenti negli Archivi sotto la data del 1503 o 1520 che riguardino la fosca sua persona.

Perchè la data è sempre incerta, anche ad avviso degli sconosciuti estensori dei giornaletti a due centesimi, ne' quali l'istoria di Biagio occupa a quando a quando il pianterreno insanguinandolo tutto con un'orgia di ammazzamenti da disgradare quelli del re Erode!

Nella biblioteca Marciana è custodito un Codice manoscritto (Cl. VII, Cod. DII) dove si legge che Biagio Cargnio o Carnico, *luganegher*, per sentenza della Quarantia Criminale perdette prima le mani, poi le carni e infine la vita in seguito alle sue nefandezze. In esso è precisato veramente anche il giorno della decapitazione del salsicciaio, — 18 novembre 1520 — ma da un altro manoscritto antico, dove le gesta di Biagio sono ricordate, emergerebbe invece che la sentenza capitale venne eseguita il 18 ottobre 1503, *giorno di Sabato*, o 18 ottobre 1523 come vogliono taluni persuasi d'un errore di copiatura.

Anche nel registro dei giustiziati dalla repubblica veneta, il nome di Biagio Carnico vi figura al progressivo numero 557, — ciò che dimostrerebbe come il morboso umanitarismo tanto ostico a Federico Gabelli non invadesse allora troppo gli animi!

Comunque, è positivo che Biagio, se mai visse, è morto decapitato, e il suo corpo tagliato a pezzi per disperderne fin la spoglia infame.

Ma le donnette del popolo che hanno dei figli seguitano ad aver paura di Biagio. Una sua sorella, narra la leggenda, fingendo umiltà e compunzione, girava le calli veneziane con le saccoccie riempite di dolci. Come vedeva un bambino roseo e grassoccio, lo attirava a sè offrendogli leccornie, fino a raggiungere la bottega del salsicciaio di Biagio, sita in una *fondamenta* lungo il Canalgrande, in parrocchia di San Simeone.

Che la bottega esistesse in tal sito lo comproverebbe un altro Codice (Cl. VII, Cod. XXX) pure esistente alla Marciana intorno alle origini delle famiglie nobili, con le parole — a proposito della famiglia Malipieri ivi dimorante, — " *tutte le barche che venivano da Mestrina* (dalla terraferma) *arrivavano all'hostaria di Biasio, ora detta Riva di Biasio* „. Giunto a destino, il fanciullo passava in un locale buio ad uso di retrobottega. Nel pavimento era un trabocchetto, il quale aprendosi lo precipitava entro una profonda fossa nelle cui pareti stavano conficcati uncini, punte acuminate e taglienti rasoi. La morte della creaturina doveva riescir sollecita. Poi, a notte, quando i vicini dormivano, Biagio raccoglieva la sua vittima, la spogliava, la sventrava, la tagliuzzava, come si fosse trattato di maialini da latte, riponendone i brani in una pentola piena di acqua. Con la bollitura l'acqua diventava brodo, e molto succulento afferma la leggenda, sì che all' indomani gli operai accorrevano in folla all' *hostaria* di Biagio per riscaldarsi lo stomaco con una scodella di *guazzetto*. Il guazzetto, che è appunto un intingolo fatto dei rimasugli di carne suina, usasi ancora a Venezia, e i salsicciai lo servono caldo nelle mattine invernali al popolo che ne va ghiotto. Nella broda ognuno annega un po' di pane, ottenendo così per pochi centesimi una gustosa zuppa.

In principio del cinquecento, assieme ai nomi dei gloriosi pittori di santi e di madonne, sembra corresse di bocca in bocca tra le lagune anche quello di Biagio Carnico, come l'autore del miglior guazzetto che fosse, tant'è vero ch' egli arricchiva in furia. Infatti la carne per la sua industria non costava nulla....

Intanto al capo della Quarantia Criminale pervenivano continue denuncie di sparizioni misteriose. Erano madri che strappandosi i capelli narravano il furto dei loro bambini; erano padri al colmo della disperazione; erano ragazzi chiedenti alla giustizia i propri fratelli. Le spie raddoppiavano occultamente di attività e di vigilanza, ma senza risultato, allorchè una mattina un barcaiuolo si presentò al tribunale per svelare un orribile mistero. Mangiando la quotidiana zuppa da Biagio Carnico aveva trovato nel brodo nientemeno che la falange superiore di un dito umano!

Tosto la *hostaria* del Carnico fu invasa dagli sgherri, e il cucinatore di bimbi trascinato in prigione, mentre la sorella di lui davasi volontariamente la morte nel pozzo della bottega.

La sentenza del processo non esiste, ma lo scrittore del citato Codice DII narra che Biagio toccò la sorte di Mazzeppa. Nè basta: mezzo morto dopo il supplizio del viaggio sospeso pei piedi alla coda del cavallo, gli vennero " tagliate le mani nella sua bottega, per istrada tanagliato, indi decapitato ed infine squartato „.

Una fine senza possibilità di ritorno, come si vede!

" La sua bottega, — seguita l'anonimo annotatore, — e casa furono dai fondamenti smantellate, dove si trovarono molti pezzi di carne umana di persone da lui assassinate e trucidate. Viene essere stato ordenato che in quel sito non si dovessero più rifabbricare habitazioni di sorta e viene chiamata la riva di Biasio. „

Ed oggi ancora la *riva*, o fondamenta, *di Biagio* o *Biasio* esiste a San Simeone, — da non confondersi con la *riva di San Biagio*, presso Castello, dove nella notte di San Bartolomeo del 1381, narra Marino Sanudo, nacquero due figliuole " vive e sane con tutte le loro membra, ma erano congiunte ad invicem a femore usque ad pectora, e pareva si volessero abbracciare „.

Nei suoi Canti del popolo veneziano, il Foscarini ricorda la truce istoria di *Biagio luganegher* facendo parlare una madre in tal modo:

" *Su la riva di Biasio l'altra sera*
So andada col putelo a ciapar aria,
Ma se m'à streto el cuor a una maniera
Che la mià testa ancora se zavaria: (gira)
Me pareva che Biasio col cortelo
Tagiasse a fete el caro mio putelo „.

L'arte drammatica, rivolta in special modo al popolo, non poteva rimanere estranea alle salsiccie di bambini del Carnico. Fra gli altri, Luigi Forti ne fece un dramma da arena, ora dimenticato, ma un tempo assai noto. Del resto il palco scenico concorre ancora alla periodica rifioritura della leggenda di Biagio; e quando degli attori non commuovono con essa le creduli donnette, intervengono gli editori senza lavoro, gli stampatori alla macchia, — e i foglietti grondanti sangue innocente girano di casa in casa, di campiello in campiello turbando le menti e gli animi.

Così la leggenda, — o storia che sia, — di Biagio, perpetua una illogica paura, è vero, ma rende insieme vigilante l'amor di madre.

ATTILIO CENTELLI.

LA SETTIMANA.

Della dimissione di Bismarck e del suo sucessore parliamo altrove in questo numero. L' ultima e più autorizzata versione sui motivi di questo fatto è che il Bismarck non volle consentire all'abrogazione dell'ordinanza di gabinetto del 1852, la quale prescrive la regola costituzionale che i ministri e i segretari di Stato non comunichino direttamente col sovrano, ma sempre per mezzo del presidente del consiglio. Guglielmo vuol regnare e governare; vuol consultare non solo i ministri ma anche altre persone di sua fiducia; e intende ritornare al Governo di Gabinetto, dei tempi di Federico il Grande: il sovrano governa, e i ministri eseguiscono la sua volontà e se la sbrigano colle Camere che al tempo di Federico non esistevano. A Guglielmo deve essere spiaciuto perfino che il cancelliere dopo le elezioni avesse un colloquio col Windthorst, capo del Centro. Si racconta ancora che l'Imperatore fosse piccato per un' osservazione fattagli sui dispacci poetici e romantici, ch' egli mandava dall'Oriente: nessuno, deve avergli detto il Bismarck, avrebbe potuto supporli scritti da un Imperatore, se non li avesse firmati. Quest' aneddoto diventa molto verisimile, dopo il nuovo dispaccio che ha sbalordito il mondo.

"I miei migliori ringraziamenti per l' amichevole lettera ' Ho fatto amare esperienze, infatti, e passato ore molto dolorose. Mi fa tanto male al cuore come se avessi perduto un'altra volta il mio nonno. Ma così ha deciso Dio di me; dunque non ho che ad adattarmivi, anche se per questo dovessi rovinarmi (*wenn ich auch darüber zugrunde gehen sollte*) L'ufficio d'uffiziale di guardia sulla nave dello Stato è toccato a me: la rotta rimane la vecchia ed ora a tutto vapore avanti!

"GUGLIELMO „.

Nessuno infatti potrebbe crederlo autentico se non fosse pubblicato dalla *Gazzetta di Weimar* che lo dice diretto il 22 dall'Imperatore a persona a lui devotissima. Questa persona dev'essere il granduca di Sassonia-Weimar; quegli che insieme al duca di Coburgo-Gotha, avrebbe tentato invano una conciliazione. Altro che l'Avanti Savoja! Adesso abbiamo l'avanti a vapore, anzi a tutto vapore; un governo lanciato a questa guisa, non si sa quali sorprese possa procurarci un giorno o l'altro!

Il figlio di Bismarck non ha voluto conservare la direzione degli affari esteri; nè l' altro figlio la prefettura nell'Annover; ed anche il generale Waldersee è caduto in disgrazia, e lasciato lo stato maggiore di cui era capo se ne viene in Italia. I successori a tutti questi alti posti non sono ancor nominati.

Della Conferenza parliamo nella seconda pagina.

■

L' affare Costa ha occupato tre sedute (19 a 21), ed una quarta (22) l' affare Sbarbaro. Le due questioni furono decise nel senso di rispettare la cosa giudicata e di non aumentare le prerogative dei deputati. Le passioni erano esaltate; Andrea Costa eccitava molte simpatie personali: Pietro Sbarbaro ne aveva poche, ma parevano eccessivi a tutti i 7 anni di carcere a cui è condannato. Se il ministero si fosse disinteressato, come suole in questo genere di questioni, la Camera avrebbe negato l'autorizzazione di arrestare il primo e ordinato di liberare il secondo, almeno durante la sessione: ma questa volta, sia perchè non si mancasse di rispetto alla magistratura sia per una gran paura di scatenare l'atroce libellista, il Ministero fu vivacissimo nel sostenere la causa della legge. Lo stesso Zanardelli parve contraddire alle sue teorie, e perciò i suoi antichi amici nel Parlamento e nella stampa gli scagliano ogni sorta di vituperi. Con tutti gli sforzi e del Zanardelli e del Crispi, il ministero può dirsi che sia stato salvato dalla Destra, ossia dalla parte moderata, che votò quasi tutta per lui, non volendo battere il ministero in una questione d'ordine che rispondeva ai suoi principii. Onde le ire a Sinistra sono assai grandi; e il Crispi le accresce chiamando anticaglie queste denominazioni di Destra e Sinistra. Egli dichiara, come già dichiarava il Crispi, di accettare i voti da qualunque parte, quando si tratta di appoggiare il governo in questioni di moralità politica e di autorità. Ed aggiunge focosamente ma giustamente: "Non è la prima volta che la reazione è a Sinistra e i liberali a Destra. „

Si va formando per conseguenza un'opposizione a Sinistra, che può riuscire al Crispi più pericolosa di quella di Destra. Il Nicotera se n' è messo alla testa a Napoli: ed ha formato un triumvirato coll'associarsi Tajani e Magliani. La comparsa di quest' ultimo personaggio nella politica militante è il fatto più grave, giacchè la finanza è il vero e incontestato lato debole del ministero. Questa settimana s'ebbe al Senato un embrione di discussione finanziaria, e mancò l'attacco aspettato del Magliani perchè ammalato. Tuttavia s'è dovuto riconoscere che al deficit di 72 milioni per quest'anno, sono da aggiungere le nuove pensioni, le ferrovie, i provvedimenti di Roma ai quali converrà ben pensare: sicchè ci mancheranno cento milioni, piuttosto più che meno. Senza nuove imposte, non ci si ripara.

Il Senato prende sul serio il suo ufficio; e studia le leggi con cura e sapienza assai maggiore che la Camera bassa. Si sa già che la legge sulle opere pie fu affatto trasformata dalla sua commissione. E in quella sul personale di Pubblica sicurezza, il Senato volle che la facoltà data al governo di sciogliere le guardie municipali o di rifiutarne la creazione, sia giustificata da gravi motivi d' ordine pubblico. Questa clausola fu accettata, per deferenza al Senato, dal governo che in quel dì 21, era rappresentato da Alessandro Fortis che così potè evitare la questione Costa che lo avrebbe imbarazzato.

L' Imbriani infatti non mancò di segnalare con una delle sue esclamazioni birichine l' assenza del Fortis quando fu chiamato a votare. Il Costa, aggiungiamo, era presente, e prese la parola cogliendo al balzo una asserzione del Crispi, che poche sere prima Giuseppe Mazzini fosse stato svillaneggiato in una riunione di socialisti. Ciò non può essere, esclamò il deputato socialista, perchè i suoi correligionari sono patrioti, e onorano nonchè Mazzini e Garibaldi, anche Cavour e Vittorio Emanuele. Dopo questa dichiarazione patriottica egli difese sè stesso, negando, come aveva negato dinanzi ai giudici, di essersi ribellato alla forza pubblica nella sera del 20 dicembre 1888. Ed aggiunse che come aveva già fatto 5 anni di carcere, era rassegnato a farne altri 3. Viceversa poi, dopo il voto che con 50 voti di maggioranza, autorizzò la sua cattura, egli prese il treno che lo condusse in Francia. Di là manderà la dimissione da deputato, per avere il trionfo di una nuova elezione; ma ad evitare delle noie, par già deliberata un' amnistia; se non la ritardano le dimostrazioni che si fanno qua e là con la solita enfasi.

Un'altra scenetta avvenne alla Camera il 20 a proposito del monumento a Mazzini che si deve innalzare a Roma. L'on. Imbriani ne aveva improvvisato un giorno il progetto; il Crispi, per non lasciarsi prendere la mano, lo fece suo. Era già singolare che un governo monarchico proponesse il massimo degli onori ad un capo repubblicano; e la sorpresa crebbe quando si seppe che il Re si sottoscriveva per il primo con 20 000 lire. Ma alla prima lettura dinanzi alla Camera, chi s'alzò a protestare? il conte Luigi Ferrari e gli altri repubblicani, che non vogliono equivoci. Dei monarchici, nessuno aprì bocca. E fu votato ad unanimità quest'ordine del giorno proposto da Nicotera: "La Camera, riconoscendo che Mazzini è uno dei grandi fattori dell'unità e libertà d'Italia sancita dai plebisciti, passa alla seconda lettura della proposta di legge. „ Il giorno dopo, un altro repubblicano, il Pellegrini, protestò contro l'unanimità, e contro quel sancita dai plebisciti che il Mazzini ha sempre combattuti e non ha mai riconosciuti. Ad evitare la procella, il presidente dovette mettersi il cappello e sospendere la seduta.

Ieri ancora, al Senato, una legge di ferrovie, sollevò una discussione politica. E il Crispi approfittò di un discorso vivace del senatore Brioschi, per fare delle dichiarazioni importanti sulla politica interna come sulla politica estera. Questa egli affermò non essere punto turbata: "se l'assenza di un grand'uomo può spiacere come spiacque al suo Sovrano, la triplice alleanza rimane immutata come prima. „ All'interno non teme i partiti radicali, che nel corpo elettorale non formano che la diciottesima parte, come gli risulta dalle statistiche.

Il processo per i fatti dell'8 febbraio dell'anno scorso a Roma, è finito il 25, con la liberazione di tutti i 32 imputati. Non si può negare che in quella famosa giornata non siano avvenuti dei fatti vandalici, saccheggio e ribellione e devastazione e guasti d'ogni sorta. Ma bisogna dire che la polizia ha avuto la mano infelice mettendo la mano sugl'innocenti, e i magistrati abbiano tenuto il sacco tenendoli per oltre un anno in prigione, e portandoli dinanzi alla Corte di assise. Il verdetto dei giurati, dopo venti sedute e davanti a 203 quesiti, non ha trovato altro colpevole che il cittadino Gnocchetti, non per quei fatti, ma per discorsi eccitanti all'odio fra le classi sociali; più un paio di ladruncoli. Perciò la Corte condannò il Gnocchetti a 10 mesi di carcere, e gli altri due a 3 mesi e ad uno: per tutti comprendendo il carcere sofferto. Essendochè ne hanno sofferto di più, sono andati tutti in libertà fra gli applausi della folla, di quella stessa folla che un anno fa era tanto spaventata e li avrebbe impiccati senza frasi. Il processo gigantesco è finito con un banchetto degli avvocati difensori.

Un altro processo clamoroso è cominciato lo stesso giorno a Napoli, per l'attentato Crispi del 13 settembre. Il titolo d'accusa contro Emilio Caporali è di mancato assassinio.

Dal Vaticano sono uscite due nuove sentenze: contro il *Nuovo Rosmini*, rivista milanese scritta da preti liberali, che è messa all' indice; e contro la cremazione: è vietato assolutamente al clero di dare la benedizione ai cadaveri cremati.

Si è sparsa la voce di un'azione concertata fra l'Inghilterra e l'Italia per pacificare il Sudan. L' Italia, usufruendo le forze del re Menelik, opererebbe contro Kassala, e le forze anglo-egiziane stringerebbero i dervisci a settentrione. Ciò è molto improbabile, massime con le preoccupazioni finanziarie che ci angustiano; ma l' idea di andare a Kassala sorride molto agli africanisti, e torna troppo spesso in campo.

■

Lo sciopero dei minatori in Inghilterra è finito con la capitolazione dei proprietari. Il carbon fossile ne viene a rincarare il doppio, ma gli operai che avevano in poco tempo ottenuto l' aumento del 30 per cento sulle loro mercedi, ne hanno ora un altro del 10. La loro condizione era tutt'altro che misera poichè la media era di 4 $1/2$ a 5 scellini al giorno, ai quali in molte contee s'aggiunge l'alloggio gratis. Non si trattava dunque d'operai affamati questa volta; ma di una pretesa a parte degli utili. Perciò 150 000 minatori avevano cessato il lavoro, e altrettanti si preparavano a cessare. Poichè il carbon fossile è non solo la ricchezza ma, si può dire, l'alimento dell'Inghilterra non era possibile resistere ad un'organizzazione così forte e compatta. Se ne attribuisce il merito o la colpa alle *Trades Unions* che accumulano veri capitali e comandano a grossi eserciti. Gli addetti alle ferrovie stanno organizzando qualche cosa di analogo a ciò che ha sì ben servito ai minatori.

Perciò in Danimarca il governo non vuol ammettere operai socialisti nelle officine dello Stato. E il Folkething vi ha trovata una delle desiderate occasioni di biasimare il ministero: il 24 esso ha disapprovato che lo Stato eserciti come padrone una pressione sulle convinzioni politiche degli operai.

Gl' irlandesi, se fossero in buona fede, dovrebbero riconoscere che lord Salisbury li favorisce nei fatti più che Gladstone o Parnell colle loro parole. Egli applica sempre più largamente quella legge Ashbourne che tende a convertire i fittaioli in proprietari, e ciò con anticipazioni dello Stato. Sono altri 33 milioni di lire sterline che un nuovo bill chiede a questo scopo: e il 24 fu approvato dai Comuni in prima lettura.

Il ministro Vishnegradsky è il ristoratore delle finanze russe. Egli è riuscito quest'anno a presentare un bilancio non solo in pareggio ma attivo, e vuol compiere felicemente la conversione di tutto il debito pubblico. Così abbiamo il terzo prestito russo decretato con ukase del 21: si tratta di 75 milioni di rubli in oro al 4 % per rimborsare interamente il prestito del 1862 ch' era al 5 %. La Francia, che spera sempre l'alleanza della Russia sui campi di battaglia, la serve intanto egregiamente in queste operazioni finanziarie.

La tariffa dei viaggiatori in ferrovia, che l'Ungheria ha ribassato straordinariamente, viene ribassata anche in Austria, non però nella stessa misura. Col 1° giugno i viaggiatori pagheranno un kreutzer per chilometro in 3ª classe, due in 2ª, e tre in 1ª. Per i treni diretti, la tariffa è aumentata della metà Sono tentativi arditi, ai quali è da desiderare il più completo successo, perchè inducano all'imitazione.

27 marzo.

NUOVI LIBRI.

Una nidiata, scene di famiglia di SOFIA BISI ALBINI (Milano, Treves. L. 3,50.)

Questo lavoro della giovane e gentile autrice milanese, ci ha meravigliati. Il progresso è molto sensibile. Non ci troviamo più davanti a una impressionista dilettante, a una brava allieva d' un bravissimo maestro, quale fu il rimpianto Rizzi; ma ad una osservatrice sicura, a una scrittrice già formata. Le indeterminatezze di ieri hanno ceduto a una concretezza notevole; non è più la ragazza che cerca una via, ma una donna seria che l'ha trovata anche nel mondo del pensiero. *Una nidiata* non è, e non potrebb' essere altro che il lavoro d' una donna, la quale nella famiglia ha attinto le forze di compiere il dovere e lo insegna con amabilità scrivendo "scene di famiglia „ che non potrebbero essere più vere e più graziose. Un concetto morale, puro, consolante, le signoreggia; mentre l' arguzia, con una piccola punta di canzonatura accompagna macchiette, miniature, eseguite, dal vero, nella società di persone che l'autrice ha potuto avvicinare e conoscere. Potremmo dir i nomi di alcune di codeste macchiette leggermente umoristiche.

La famiglia, la *nidiata*, che la signora Sofia Albini Bisi ritrae, è lombarda; è una famiglia d' onesti, agiati agricoltori del Bergamasco; è una famiglia numerosa, i cui figliuoli crescono con *questi* o *quei* sogni o aspirazioni: ma vi si innestano le amicizie e le conoscenze d'altre persone che popolano maggiormente la scena, o le "scene „ com'è scritto sul frontispizio. È caratteristico il ravvicinamento, il contrasto, di giovani e di vecchi, di teste bionde e di teste canute. Alcuni dialoghi di famiglia sono deliziosi, e a chi famiglia non ha più o l'ha perduta, risvegliano un acuto rimpianto, che non manca del suo grano di dolcezza.

Il progresso dell' autrice risiede anche nella forma, che è spigliata, famigliare, senza affettazioni. Si sente il genere inglese, e un po' anche il genere di Droz e di Guyp, con un alto senso morale.

Insomma siamo davanti un vero e buon romanzo per le signorine! Poichè le savie madri ne vanno cercando ansiose e per mare e per terra, eccone uno che delizierà le figliuole e anche le madri!

■

L'opuscolo di Scarfoglio.

Abbiamo già raccontato come il signor Edoardo Scarfoglio, direttore del Corriere di Napoli, un giorno prima di andare in Africa consegnasse alla casa Treves le sue note sul viaggio dal quale era appena tornato: *In Levante e a traverso i Balkani*. È l'opuscolo ch' esce ora, di tutta attualità, per gli argomenti che tratta, e anche per il rumore che s'è fatto intorno al suo autore, espulso, non si capisce ancora perchè, dalla Colonia Eritrea. Il volumetto si divide in sette parti così intitolate: LA GRECIA; LA TERRA DI MINOSSE; L'EREDITÀ DI MAOMETTO, IL PAESE DELLE ROSE, IL REGNO DI NATALIA; I LATINI DEL DANUBIO; DA VIENNA A PARIGI. L'autore descrive in modo brillante ciò che ha veduto ad Atene, nell' isola di Creta, a Costantinopoli, a Sofia, a Belgrado, a Bukarest Riferisce i colloqui avuti coi primi ministri Racconta drammaticamente le rivoluzioni di Candia, e le avventure di re Milano. È invaso dallo spirito patriottico, e da per tutto cerca il modo con cui si potrebbe rialzare il prestigio dell' Italia. Per le tendenze ad una Italia grande, rispettata all'estero, con espansione coloniale, si mostra ammiratore di Francesco Crispi; e lo eccita anzi a voli più alti. È un opuscolo che farà gran rumore nel mondo politico e che sarà gustato dagli uomini di lettere per la forma originale.

I DELEGATI FRANCESI E INGLESI ALLA CONFERENZA DEL LAVORO DI BERLINO.

LA CONFERENZA DEL LAVORO A BERLINO. — Uscita dei delegati dal palazzo del principe di Bismarck (disegno di A. Cairoli da schizzo del nostro corrispondente G. G.)

Vittoria dei Sardi sopra i Cartaginesi.

Eleonora d'Arborea.

La morte di Anzicora.

Il gran Consiglio della Repubblica Sassarese.

Affreschi di *G. Sciuti* nel Palazzo Provinciale di Sassari (da fotografie di R. Moscioni).

LE NOSTRE INCISIONI.

LA RIVISTA DEL 14 MARZO A ROMA.

La rivista delle truppe al Macao, passata da re Umberto, nel giorno del suo natalizio, è stata favorita da un bellissimo tempo. Alle ore dieci precise il cannone di Castel Sant'Angelo, con 21 colpi, ha annunziato che il Re ed il suo seguito uscivano dal Quirinale.

Alle ore dieci e un quarto, nel piazzale del Macao, tutte le truppe si sono messe sull'attenti, e dopo pochi minuti, mentre la banda intuonava la marcia reale, è entrato il Re, in gran divisa: alla sua destra stava l'ambasciatore d'Inghilterra lord Dufferin, con l'uniforme di colonnello del 3° battaglione de' cacciatori irlandesi a piedi e fregiato dell'Ordine del Bagno; a sinistra il ministro della guerra Bertolè-Viale; seguivano gli addetti militari di Francia, Austria, Germania, Portogallo, Turchia, e tra essi si notava Izzet pascià, in uniforme di circasso. Seguiva una gran quantità di ufficiali di tutte le armi.

Incontro al Re, all'ingresso del Macao si sono recati i generali D'Ayala e Pallavicini.

Quindi ha avuto subito luogo la rivista che è durata circa un'ora, ed è riuscita come sempre, in modo ammirabile. Il Re si è spesse volte vivamente rallegrato con tutti i comandanti.

In piazza dell'Indipendenza, alla sfilata assisteva la Regina in una nuova ed elegantissima carrozza di mezza gala, insieme alla marchesa di Villamarina ed al conte Zeno. Accanto in un'altra carrozza stavano le dame di servizio ed il marchese di Santasilia. La carrozza della Regina era scortata da corazzieri e staffieri.

QUATTRO PAGINE DI STORIA SARDA, *dipinte da G. Sciuti.*

La città di Sassari, che da alcuni anni si va rinnovando e facendosi una città di larghe vie e decorosa per nuove costruzioni, ha voluto illustrare le sale del Consiglio provinciale con cospicue opere d'arte a illustrazione della sua storia nazionale, ed ha chiamato a tal fine il valente pittore siciliano G. Sciuti.

Riproduciamo le parti più importanti delle pitture dello Sciuti; due pagine della storia antica e due della storia medioevale.

È noto che i Cartaginesi occuparono dai tempi più remoti le coste della Sardegna, riducendole sotto la loro signoria. I Fenici che furono prima in guerra di conquiste o difese di conquiste fatte, poi in lotta secolare con Roma, combattevano col braccio di gente mercenaria raccattata tra tutte le nazioni antiche. Avari quanto rapaci, sovente negavano gli arretrati a quelle truppe assoldate dopo averle a lungo tenute a bada con promesse, giacchè intendeano pagarle concedendo saccheggi. Allora sovente i mercenari si sollevavano. In una di queste crisi i Sardi dell'interno corsero all'armi per liberare l'isola; il primo quadro rappresenta un episodio di quei sollevamenti: un sardo che trascina un cartaginese prigioniero. I Romani approfittando delle rivolte dei mercenari nel 489 di Roma vennero con essi a patti e occuparono l'isola. Dopo la vittoria di Canne nel 537 durante gli ozi di Annibale a Capua, la Sardegna si sollevò contro i Romani che l'avevano estenuata di taglie, e chiamarono i Cartaginesi in loro aiuto. Roma spedì T. Manlio Torquato in soccorso del pretore Muzio Scevola ammalato.

Romani e Cartaginesi in due navigli si affrettarono verso l'isola, Manlio Torquato arrivò il primo, sbarcò e si avventò contro il campo sardo dal quale era assente il capo Anzicora. Lo sostituì al comando il figlio Iosto ardito e bello, ma inesperto, e n'ebbe una fiera rotta; arrivato Anzicora, radunati i perdenti, marciò contro il nemico e fu rotto. I Romani passarono a fil di spada 12 mila combattenti e condussero prigioni tre mila sardi. Morì in quel combattimento il giovinetto Iosto. Lo storico Silio Italico lo dice ucciso da Ennio, il padre della poesia romana. Anzicora si uccise sul campo seminato di cadaveri, questo è il secondo quadro.

La grande composizione rappresenta il gran consiglio della repubblica sassarese durata dagli ultimi anni del decimoterzo secolo a tutto il primo quarto del secolo seguente. Appena costituita quella repubblica attese a votare le leggi civili e politiche dello stato, che il Manno dice furono sapientissime. L'ultimo quadro rappresenta una donna alla quale per godere fama mondiale non mancò che d'avere imperato su un grande stato. Giudichessa, ossia sovrana d'Arborea, vindice dei diritti sardi contro gli Aragonesi, Eleonora d'Arborea seppe muovere e trattare le armi, ebbe coraggio esemplare, virile, valse nelle cose di stato tra i maggiori del suo tempo, ebbe grandi virtù, fermezza ferrea, e fu legislatrice sapiente proclamando la sua celebre *Carta de Logu.*

BALLO DI NEGRI DAVANTI LA MOSCHEA DI TLEMCEN, *quadro di G. Simoni.*

Una volta un quadro dal vero di tema orientale o moresco era una rivelazione. Ora che si va in Oriente e in Africa a prezzi ridotti, e che i vapori toccano a tutti gli scali più pittoreschi dell'Islam, ora che si son viste le danze del ventre e la via del Cairo a Parigi e l'orchestra marocchina all'Ardenza di Livorno, i temi moreschi sono entrati nel novero dei soggetti pei quali non c'è più bisogno di grandi spiegazioni. Tlemcen nell'Africa francese ai confini del Marocco è una città di fanatico islamismo e il valente pittore romano Simoni l'ha fatta oggetto de' suoi studi. Il quadro coi tipi, coi costumi, colle mosse è la migliore delle descrizioni possibili della scena d'entusiasmo religioso che rappresenta. A Roma sono molto ammirate le pagine di vita islamita del Simoni, e questo genere di soggetti non è il solo che egli tratti con talento; a Parigi egli ha avuto l'anno passato all'esposizione mondiale la sua cresima d'artista con una grande pagina di pittura storica che quanto prima avremo il piacere di riprodurre.

SCIARADA ARITMETICA.

Prendi, lettor cortese,
Un suono musicale
E una città francese,
Poi fanne l'addizione,
E che darà il totale?
La somma d'un....

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 211: **Leonida.**

SCACCHI.

Problema N. 664.

Del signor K. Erlin di Vienna.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco dà matto in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 660:

Bianco.	(Soporosi.)	Nero.
1. P c4-c5		1. Ad libitum.
2 Diverse varianti di matto.		

Solutori: Signori V. Sabattini, Riola; N. Politi, Udine; Dilettanti Sala Riunione, Bonefro; Emilio Frau, Lione; F. Salce, Piove; Jane E. Arnyot, Diss (Inghilterra); V. Cecchini, Siena.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 211: **Patto rompe legge.**

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.